



Non è un Paese per giovani.

E neppure per vecchi

Sei idee per una riforma delle pensioni

Position Paper - Draft

Settembre 2011

Il documento costituisce una prima bozza di un position paper che Vision svilupperà nei prossimi mesi.

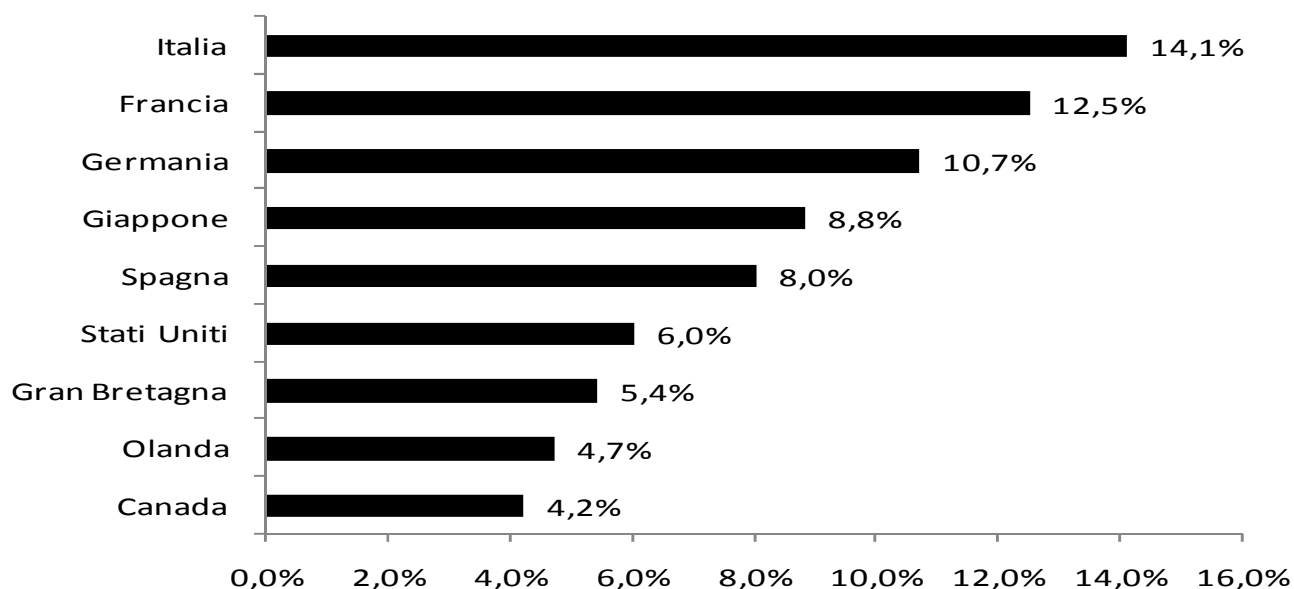
***Missione di Vision è contribuire alla disseminazione di idee.
Tuttavia si rammenta che l'utilizzazione non autorizzata di documenti coperti da copyright Vision è
perseguita penalmente in tutti gli Stati.***

Un respiro di sollievo sembra aver accolto - alla Banca Centrale Europea e sui mercati - la notizia che abbiamo finalmente una finanziaria. Tuttavia la manovra elude le questioni che l'Italia deve affrontare subito per poter ancora avere un futuro. Tra di esse, ai primissimi posti per urgenza, ci sono la riforma complessiva delle pensioni e quella del fisco, alle quali Vision ha deciso di dedicare due progetti.

Il nodo delle pensioni, innanzitutto. Il sistema previdenziale italiano è ancora la vera zavorra che ci condanna a dover sopravvivere in apnea - finanziaria e produttiva - per i prossimi vent'anni. Se è vero che il sistema è penalizzato da tassi di natalità inferiori ad altri paesi, e da una speranza di vita media più elevata, sono gli errori cumulati dal legislatore a fare del sistema previdenziale italiano quello più costoso, più iniquo e più inefficiente del mondo.

Il più costoso perché in Italia si spendeva nel 2007 in pensioni il 14,1% del prodotto interno lordo contro una media del 7% nei paesi OCSE: in Inghilterra la spesa è tre volte inferiore (5,4%), in Spagna si spende poco più della metà (8%) (Tavola 1). La differenza tra noi e gli altri vale da sola quasi tre volte la finanziaria di lacrime e sangue che le camere hanno appena approvato. Una delle cause di questa situazione è l'età media alla quale - tra eccezioni e riscatti - si va pensione: in Italia, nel 2010 si lasciava il lavoro a 59 anni, nella Germania che tutti invidiano per la robustezza dello stato sociale sei anni più tardi.

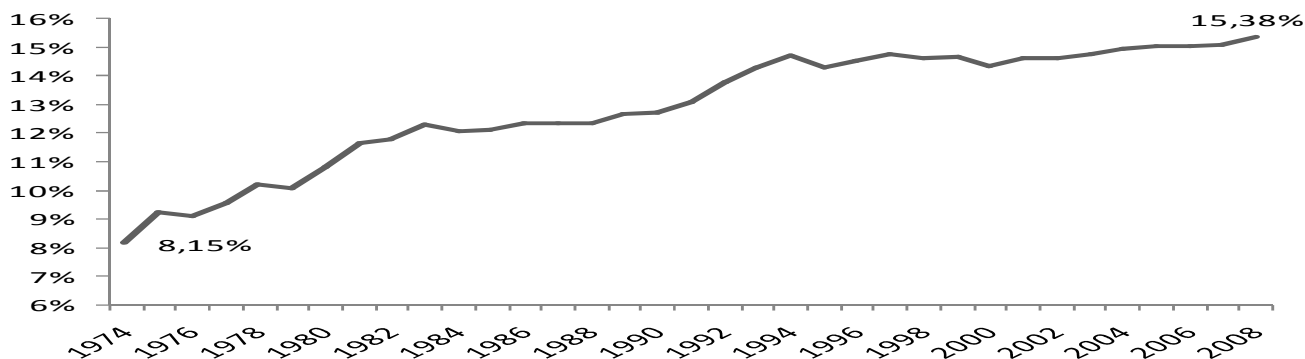
Tavola 1 - Spesa in pensioni/ PIL (2007)



Fonte: Vision su dati OECD

Gli interventi correttivi degli anni scorsi sono, del resto, stati troppo timidi: l'ISTAT segnala che dal 1995 – anno della madre di tutte le riforme, quella che caratterizzò il governo Dini e che, tuttavia, consentì un'applicazione differenziata per anzianità del passaggio al regime contributivo - ad oggi è aumentata sia l'incidenza della spesa per pensioni sul PIL che la percentuale di pensioni sulla popolazione (fino a raggiungere il 40 per cento nel 2008, come si evince in Tavola 2).

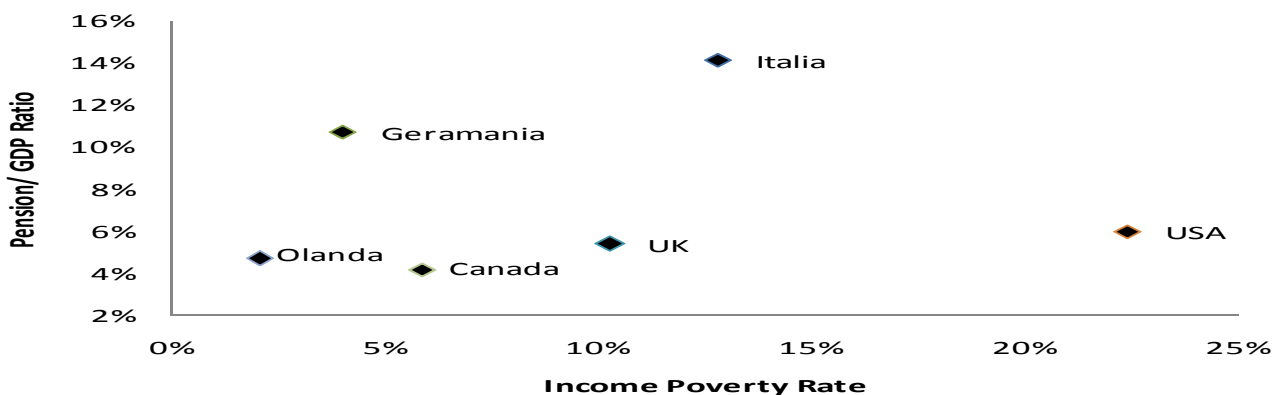
Tavola 2 - Evoluzione spesa in pensioni/ PIL – Italia (1974 - 2008)



Fonte: Vision su dati ISTAT

Ciò che, tuttavia, molte analisi ignorano è che questo sistema è anche quello più iniquo. Infatti, il rapporto tra pensione media e guadagni dell'ultimo anno è in Italia praticamente uguale per tutti, mentre negli altri paesi è molto più elevato per coloro che percepivano redditi bassi. Il risultato finale è che il sistema pensionistico più costoso non riesce ad evitare che siano gli anziani a rischio di povertà di più (il tredici per cento) in Italia che non in Germania o Francia (entrambe all'otto per cento) o in Inghilterra (dieci) (Tavola 3).

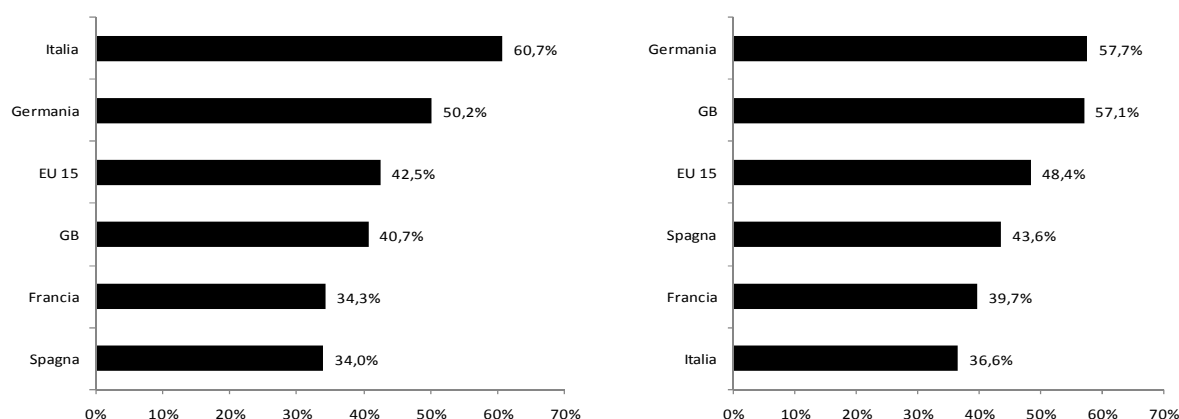
Tavola 3 - Confronto tra spesa in pensioni (su PIL) e tasso di povertà (popolazione sopra i 65 anni) - 2007



Fonte: Vision su dati OECD

Ma l'effetto forse più devastante di questa situazione riguarda la crescita e l'occupazione che tutti invocano rispetto a queste finanziarie inconcludenti. Il sistema pensionistico italiano rappresenta, infatti, un travaso di risorse non tanto tra generazioni, ma tra lavoro e assistenza. Basti pensare che ormai nel pubblico impiego il numero di pensionati è quasi uguale a quello dei lavoratori attivi (circa tre milioni). Se è vero, del resto, che in Italia il tasso di occupazione è più basso che in Europa, tale distanza diventa abissale proprio per le fasce di età inferiori ai ventiquattro anni e quelle al di sopra dei sessanta. La vera notizia che viene dall'EUROSTAT è, però, che esiste un paradosso. Se si considera il tasso di attività – che aggiunge a quelli che hanno lavoro anche quelli che lo domandano – gli anziani italiani cercano un lavoro più dei propri coetanei europei. Non trovandolo, però (Tavola 4).

Tavola 4 – Tasso di attività degli ultracinquantenni (a sinistra) e tasso di occupazione nella fascia di età 55 – 64 anni (a destra) – In percento, 2010



Fonte: Vision su dati EUROSTAT

Tutto ciò configura tecnicamente un meccanismo che produce – per legge e con intensità crescenti nel tempo – un rovesciamento brutale di quella meritocrazia di cui tanti si riempiono la bocca: gli algoritmi del sistema previdenziale italiano disegnano – peraltro, più per inerzia che sulla base di una autentica consapevolezza – un travaso sistematico e crescente di risorse tra chi studia e lavora di più a chi è incoraggiato a rinunciarvi prima del tempo. Nonché una violazione – diretta o indiretta – di almeno tre dei primi quattro articoli della costituzione che sanciscono l'inderogabilità dei principi di eguaglianza tra i cittadini e di centralità del lavoro e che, tuttavia, non ha impedito al legislatore ordinario di costruire un sistema così ingiusto. Che paradossalmente il sindacato ha contribuito a consolidare e proteggere.

Da una riforma seria del sistema andrebbero, dunque, a guadagnare tutti - vecchi e giovani – passando attraverso cinque macroazioni.

La prima è quella di completare le riforme per gli effetti che hanno sui prossimi pensionati: bisogna passare subito ad un sistema contributivo per tutti perché esso fa giustizia di privilegi che non sono giustificati; il limite per le pensioni di vecchiaia – finalmente uguale per uomini e donne come prevede l'unica decisione della finanziaria in materia previdenziale - dovrà essere adeguato in maniera automatica all'aumento della speranza di vita media; quelle di anzianità devono scomparire negoziando una compensazione nell'importo degli assegni per chi ha anzianità maggiori o già pagato per riscatti di periodi non lavorativi.

La seconda strada è quella di avere il coraggio di mettere in discussione anche i cosiddetti diritti acquisiti, quando essi materializzano benefici irragionevoli. Nel 2010 9,5 miliardi di euro sono stati spesi per pensioni concesse a lavoratori che si sono ritirati con meno di cinquanta anni, e venticinque (senza considerare i dati dei dipendenti pubblici) a pensionati che ricevono importi mensili superiori ai tremilacinquecento euro mensili (non molti, ma superiori alle intenzioni originali dello stato sociale). Per il governo italiano violare tali diritti sembra non essere un problema, visto che periodicamente decide di chiedere contributi di solidarietà e blocchi delle indicizzazioni differenziati per gruppi. Tutto ciò però andrebbe fatto fissando i criteri per l'identificazione del privilegio e l'entità del sacrificio in maniera definitiva e non arbitraria.

La terza leva è la lotta all'abuso delle pensioni di invalidità: essa va concentrata nelle province dove sono significativamente superiori alla media nazionale. Ed, in questo senso, è difficile spiegare come al Sud -dove risiede circa un terzo della popolazione- siano residenti quasi la metà degli invalidi.

Azioni come quelle descritte potrebbero riallinearci nei valori della spesa ad un paese come la Germania, generando risparmi di almeno una cinquantina di miliardi all'anno che, in parte, tuttavia, potrebbero finanziare le ultime due misure.

Bisognerà, dunque, concentrare i sussidi sugli anziani (e sui giovani) che hanno maggiormente bisogno, come succede in Olanda dove con una spesa pensionistica tre volte inferiore alla nostra hanno tassi di povertà tre volte più bassi.

Infine, e – persino più importante – va cominciato un progetto di medio periodo che sottragga il dibattito sulle pensioni alla pura contabilità e crei per gli anziani – intervenendo sia sulla domanda da parte dei lavoratori in terza età che sull'offerta di lavoro da parte delle imprese, amministrazioni e associazioni di volontariato – nuove opportunità di sentirsi utili. In questo senso, va drasticamente allargata e riqualificata con incentivi legati al risultato, la rete di strutture di formazione e reinserimento nel mercato del lavoro (in Finlandia si parla di “active aging”) che accompagnino gli anziani (e i giovani) a occupazioni – nelle imprese o nelle associazioni di volontariato – che ne valorizzino l'esperienza.

Parafrasando il titolo di un film bellissimo, risulta chiaro che se questo non è “un paese per giovani”, non lo è neppure per i vecchi. Attraverso una riforma delle pensioni che superi la retorica dello scontro generazionale e la logica della cassa passa la costruzione di una società più giusta e aperta al contributo di tutti.